

«È assurdo parlare di omicidio ma i suoi genitori vanno aiutati»

le interviste del Mattino

Il presidente del Comitato nazionale bioetica, d'Avack, invita a limitare le sofferenze

Marco Esposito

I temi etici continuano a spaccare le coscienze. Lei, da presidente del Comitato nazionale di bioetica, come si pone rispetto alle vicende del piccolo Alfie?

«Con grande rispetto in primo luogo nei confronti di chi soffre e quindi dei genitori - risponde Lorenzo d'Avack - e poi con la consapevolezza di non avere le informazioni necessarie per poter esprimere un parere compiuto».

Quali elementi le mancano?

«Intanto le cartelle cliniche. Da quel che leggo non le ha neppure Mariella Enoc, la responsabile del Bambin Gesù. Tuttavia stiamo parlando di uno dei migliori ospedali dell'Inghilterra, non di uno scannatoio. Fino a prova contraria dobbiamo immaginare che i medici abbiano fatto il proprio dovere e considerato il proseguimento delle cure un mero accanimento terapeutico. Il tribunale ha dato ragione all'ospedale sulla base di fatti puntuali».

Ma i genitori sono contrari all'interruzione delle cure.

«E questo, di per sé, non è sufficiente. Anche in Italia. Si può rifiutare un trattamento sanitario, ma non c'è il diritto di pretendere un trattamento se questo, per i medici, è accanimento terapeutico».

Quindi la concessione della cittadinanza italiana ad Alfie è inutile?

«Il piccolo è già cittadino europeo, non è che la cittadinanza di per sé risolve il problema».

Come si è potuta dare la cittadinanza italiana in un caso come questo?

«In base alla legge numero 91 del 1992, articolo 9. E seguì il medesimo ragionamento che ho fatto nel valutare i giudizi del tribunale britannico. Immagino, in questa storia, che tutti abbiano operato con correttezza e coscienza. E quindi non ho dubbi che i ministri Minniti e Alfano abbiano avuto buone ragioni per avviare la procedura per concedere la cittadinanza per interesse eccezionale dello Stato».

Anche se tutti hanno operato al meglio, siamo di fronte a persone che soffrono e a coscienze divise, non trova?

«Infatti. L'errore commesso è nella comunicazione con i genitori. Forse, non conosciamo i dettagli, c'è stata freddezza, eccesso di burocrazia da parte della struttura ospedaliera nell'affrontare una vicenda delicata come questa. Ai genitori va spiegato cos'è l'accanimento terapeutico, che è cosa ben diversa da una terapia, da una cura. Ed è ovviamente una cosa ancora diversa da un trattamento compassionevole. Qui c'è chi parla di omicidio. E di fronte a definizioni di questo tenore a me non resta che fare un passo indietro».

Si riferisce ai cartelli «Save Alfie Evans»?

«Anche il Papa si è mosso per "salvare la vita" di questo bambino. Ma, supponiamo che si riesca a realizzare il trasferimento al Bambin Gesù, cosa cambierebbe? Prolungherebbero un trattamento che i medici dell'ospedale pediatrico Alder Hey di Liverpool hanno giudicato un puro accanimento terapeutico. Un bambino non è un oggetto o una proprietà dei genitori».

Se fosse possibile donare gli organi di Alfie e salvare un altro



»

L'accanimento

Anche in Italia non c'è il diritto a pretendere il trattamento sanitario: un figlio non è un oggetto

»

I magistrati

Tocca ai medici insieme ai familiari definire la terapia. E ai giudici intervenire nei casi in cui c'è contrasto

bimbo, forse per i genitori le cose cambierebbero.

«Potrebbero cambiare, certo, ma non conosciamo le condizioni reali del piccolo. Siamo di fronte a un caso simile a quello di Charlie, che aveva una rara malattia neurodegenerativa che rendeva necessario nutrirlo e ventilarlo con l'aiuto delle macchine. Secondo i medici britannici il bambino non sarebbe mai guarito, anzi avrebbe subito sofferenze aggiuntive. E quindi per Charlie si è messo fine all'accanimento terapeutico».

In Italia non sarebbe accaduto?

«In Italia, anche con la nuova legge, la situazione sarebbe la medesima. Tocca ai medici, unitamente ai genitori, definire la terapia e tocca ai giudici intervenire in caso di contrasto, per stabilire se tutte le procedure sono state rispettate. Capisco però che per una parte del mondo cattolico, diciamo per i cattolici oltranzisti, la nuova normativa sul testamento biologico non è vissuta come una panacea. E quindi, se si stacca la spina, si parla di omicidio».

Per lei sarebbe opportuno staccarla?

«No. Non posso dirlo in base alle cose che sappiamo. Però la legge che abbiamo approvato in Italia ci dice che si può rifiutare un trattamento sanitario tipo quello al quale era sottoposto, contro la sua volontà, Piergiorgio Welby. La volontà, quindi conta ma non si trasforma in un diritto assoluto. In questo caso la volontà del paziente, così piccolo, non può essere manifestata. Vale quindi quella dei genitori o del rappresentante legale. Ma non è vero, né in Inghilterra né in Italia, che se i genitori chiedono che il figlio rimanga attaccato a una macchina questo si traduca in un diritto. Anche in Italia conta la valutazione dei medici e anche in Italia, in caso di contestazione, toccherebbe a un giudice dire l'ultima parola. La soluzione, ripeto, è non considerare mai, da parte delle strutture sanitarie, una vicenda come questa come una procedura. La famiglia va seguita e aiutata a capire. Altrimenti si producono solo sofferenze. Per tutti».

© RIPRODUZIONE RISERVATA